



Addio a 66 agenzie internazionali: Trump gioca solo se il pallone è suo

di Piero Graglia

Un ordine presidenziale per lasciare le organizzazioni in cui gli Usa non hanno diritto di veto. Allergia alle regole – interne e internazionali – nel globalismo monocratico americano. Come il nuovo mondo sta diventando vecchio

Insegnando in un corso di laurea magistrale di relazioni internazionali la materia “Storia delle integrazioni regionali”, mi trovo sempre con il problema di spiegare come mai alcuni Paesi mostrino un limitatissimo impegno nel cercare di costruire forme di collaborazione, tendenzialmente sovranazionale, con i loro vicini (appunto, l’integrazione nella “regione” che questi Stati occupano).

Se si raggruppano per continente le esperienze delle integrazioni regionali, vediamo che l’Africa la fa da padrona: è sicuramente l’area che presenta il maggior numero di organizzazioni regionali, talvolta limitate a 2 o 3 stati che cercano di collaborare insieme, altre volte pletoriche. In Africa abbiamo per esempio il South African development community, animato dal Sud Africa, l’Ecowas, l’Unione Magrebina, e almeno un’altra decina di organizzazioni minori, un arcipelago di entità diversamente attive. Grande attività diplomatica, quindi, ma anche grande confusione: tutte queste organizzazioni si ritrovano poi all’interno di quel grande contenitore che è l’Unione africana, organismo quantomai immobile.

Se ci spostiamo in America Latina la situazione migliora, con il “Mercato comune del Sud” (il Mercosur), il Patto Andino e anche interessanti esempi indietro nel tempo, come ad esempio l’Associazione di libero scambio latino-americana (Lafta) il Mercato comune caraibico e poi

ovviamente l'Oas, l'organizzazione degli Stati americani. In America Latina c'è quindi molta più attività concreta di quanto non vi sia in Africa, con un minor numero di organizzazioni.

Se poi ci spostiamo in Asia troviamo la stranissima Asean, un modello davvero alternativo di integrazione economica regionale; in Medio Oriente troviamo il Consiglio del Golfo e poi, di nuovo a est, il grande invitato di pietra che ogni tanto sentiamo nominare ma che studiamo pochissimo in Europa: la Shanghai Cooperation Organization (Sco), un soggetto non regionale ma sovranazionale che riunisce Cina, Russia, le ex repubbliche sovietiche un tempo parte dell'Urss (Kazakistan, Tagikistan eccetera), il Pakistan, l'India e, nuovo arrivato fresco fresco, anche l'Iran.

A casa nostra conosciamo bene (forse, molti la danno per scontata e ne parlano senza conoscerla affatto), l'Unione europea, e vicino a noi abbiamo la Russia che, Sco a parte, ha creato una brutta e inaffidabile copia dell'Ue: l'Unione euroasiatica, poco più che un aborto.

Quindi a posto: siamo di fronte a un multilateralismo risorgente e multipolare? Direi di no, piuttosto di fronte alla ricerca di strumenti globali di "governance" dominati spesso da pochi "paymaster", come si dice in gergo. La Cina ad esempio, che è il motore principale della Shanghai Cooperation Organization, gestisce gli aspetti economici di una difficile relazione con la Russia, forte militarmente ma senza la struttura economica e produttiva che la Cina può mettere in campo grazie al comportamento dei produttori europei che nel tempo hanno trasferito là gran parte delle loro attività. In Europa siamo più "democratici" e dialoganti, ma anche con tempi più lunghi e meno efficaci, i diesel della politica integrata.

E gli Stati Uniti? I muscolari campioni con enormi problemi interni e in evidente declino, sia politico sia economico, che fanno? Un caso più unico che raro: sono l'unico soggetto al mondo che invece di fare o ricercare forme di integrazione regionale le ha evitate accuratamente in tutto il corso della sua storia, a meno di non poterle dominare. In questo sono in compagnia, almeno fino agli anni 90 del XX secolo, con la Cina di Deng Xiao Ping, che si è poi aperta alla collaborazione del suo modello di capitalismo di stato con l'economia di mercato occidentale.

Gli Stati Uniti invece hanno stretto alcune alleanze militari al di fuori del loro emisfero dopo il 1945, ma hanno sempre resistito all'idea di "integrarsi" coi loro vicini. Certo, chi ha memoria ricorderà il momento abbastanza lungo di interesse a rafforzare i loro rapporti con il Canada e il Messico, creando il sistema di regolazione normativo che chiamiamo Nafta (Nord Atlantic Free Trade Area) ma poi se ne sono andati con la prima amministrazione Trump, e hanno anche cancellato il progetto della zona di libero scambio transatlantica (il Ttip) per mano del solito Trump. In più, ed è notizia che rimbalza da alcune ore, il 7 gennaio 2026, il presidente ha firmato un ordine presidenziale che si integra con un primo ordine del gennaio 2025, con il quale gli Stati Uniti abbandonano 66 diverse agenzie e gruppi di lavoro organizzati all'interno dell'Onu ma anche esterni.

Ad esempio, la International Development Law Organization (che studia e consiglia i governi degli Stati membri sull'uso del diritto internazionale, quello che per Tajani "vale fino a un certo punto" e che per Trump viene spostato con i corpi speciali in giro per il mondo); il Centro internazionale di studi per la conservazione e il restauro dei beni culturali, che opera nel contrasto della esportazione illegale di opere d'arte; il Regional Cooperation Council (che si interessa del futuro dei Balcani e del ruolo della Turchia). Beninteso, non è in discussione la partecipazione degli Stati Uniti alle Nazioni Unite ma è evidente che si vogliano praticamente

tagliare tutte quelle presenze che non prevedono il diritto di veto degli Stati Uniti e che mettono il Paese alla pari in un contesto di collaborazione.

È questo che Donald Trump non vuole; gli Stati Uniti sono passati dal multilateralismo affermato come rinascita dopo la caduta del muro di Berlino e la dissoluzione dell'Urss nel 1991, a una sorta di egoismo globalista, un "globalismo monocratico": fanno tutto loro, poliziotti del mondo regolatori di rapporti commerciali, organizzatori della comunità internazionale, usando la forza quando serve, le lusinghe quando conviene, gli sfottò quando diverte. Il tutto per l'interesse del popolo americano. È una follia lucida, con forti basi identitarie: il punto di arrivo di un eccezionalismo malinteso che non ammette nessuna competizione. È anche una strada che mette in rotta di collisione gli Stati Uniti con il resto della comunità internazionale, sicuramente non unita, perché non lo è, ma confliggendo volta a volta con diversi attori che non possono accettare questa impostazione.

In queste ore in cui si piange la morte assurda di una cittadina statunitense per mano di un agente dell'Ice, l'agenzia federale divenuta una sorta di polizia privata di Trump, si deve considerare che gli Stati Uniti affermano sul piano internazionale la stessa impunità offerta a quegli agenti. Sono le basi di un conflitto inaudito tra alleati e tra "amici", su regole e principi, e forse una parte della società statunitense se ne sta rendendo conto; un conflitto che non può rientrare con una pacca sulle spalle e tutto come prima, è un conflitto che crea diffidenza, tensioni, sentimenti e gioca pericolosamente con la storia malata del XX secolo. Gli Stati Uniti sono in rotta di collisione con la legalità, nazionale e internazionale, e il cattivo genio che sta pavimentando questo abisso si chiama Donald J. Trump e sta alla Casa Bianca.